

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, località e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Sworn Secret*

Copyright © Amanda Jennings, 2012

The right of Amanda Jennings to be identified as the author of this work has been asserted by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi (pp. 7-219)
e Alessandra Spirito (pp. 220-403)

Prima edizione: ottobre 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7135-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Amanda Jennings

Inconfessabili segreti



Newton Compton editori

Per le mie tre grazie: Ella, Beth e Lexi.

Quasi un anno prima

Dalla sua bocca uscivano solo menzogne.

Lei lo guardava fisso. Un colpo di vento le spostò una ciocca di capelli sul viso. La ricacciò dietro l'orecchio. Poi, non sapendo cos'altro fare, lo afferrò per la camicia e stringendo i pugni gli increspò sul petto il soffice tessuto fresco di bucato. L'odore che le arrivò alle narici, un misto di detersivo, di sudore dolciastro e una nota di deodorante maschile le causò un fremito in tutto il corpo. L'odore di lui, di loro due insieme, di lui dentro di lei. Alzò gli occhi sul suo viso ma lui si voltò. Perché non voleva guardarla?

«Io non ti credo», gli disse.

Lui non mosse un muscolo e continuò a tenere lo sguardo fisso altrove; lei si chiese se non avesse magari pronunciato quelle parole a voce troppo bassa o se lui non le avesse udite perché volate via con il vento. Allora gli afferrò una mano e se la mise sul seno e continuò a premersela forte contro finché non ne sentì venir meno la resistenza. A quel punto lui tornò a guardarla e lei rivide nei suoi occhi la strana lucidità che aveva sempre, prima di farlo. Le sue dita si chiusero sul suo seno. Rincuorata, sorrise e sollevò l'altra mano per fargli scorrere la punta delle dita sulla guancia.

«No». Quella parola, dura e improvvisa la investì come un sacco di piombo. Nel dirla, lui si allontanò. «Non posso farlo».

Nei suoi occhi ardenti di desiderio lei riconobbe, però, la menzogna e si sentì risalire dentro una rabbia improvvisa. Per-

ché non l'avrebbe baciata e perché stava sprecando fiato in parole che non intendeva dire, portando avanti chissà quale stupido gioco. Aveva bisogno che la prendesse sul serio, doveva sapere se i giochi erano veramente chiusi. Si guardò attorno, la superficie piatta del tetto era totalmente sgombra, a eccezione dei vecchi cuscini logori e della bottiglia di vodka vuota. In quel momento le fu chiaro cosa doveva fare. Si avvicinò al cornicione e salì sul muretto, vacillando appena quando le girò la testa resa leggera dall'alcol. E lo fissò.

«Se non mi baci, salto giù», esclamò, mettendosi le mani sui fianchi. «Dico sul serio. Mi lancio di sotto, perché senza di...». Le parole le si volatilizzarono sulle labbra. Si sorprese di sentirsi un nodo in gola e gli occhi gonfi di lacrime. «Perché senza di te», riprese, «non voglio vivere».

«Scendi», le disse lui.

Lei scosse la testa e una scia di lacrime le rigò una guancia.

«Scendi da quel muretto».

Lei arretrò appena e sentì la ruvidezza dei mattoncini sotto la pianta dei piedi nudi e lo spigolo del bordo premerle forte contro i talloni. Guardò in basso verso il cortile, una macchia scura immersa nel chiarore lunare: i tavoli e le panche le parvero minuscoli, talmente piccoli da sembrare di una casa di bambola. Le lacrime resero liquida l'immagine dei tavoli e lei tornò a guardarlo. Perché non la fermava? Perché se ne stava lì impalato come una stupida statua impotente? Non era ciò che lei aveva previsto. Era l'esatto *contrario* di ciò che lei aveva previsto.

«Dimmi che mi ami!», urlò improvvisamente, tanto forte da farsi bruciare la gola. «Di' che rimarrai *per sempre* con me! Oppure lo faccio. Oppure... salto!».

«No. Non posso. È tutto finito».

«*Ma io ti amo!*».

Urlando quelle parole, sentì una fitta di dolore, come se piccole schegge di vetro le avessero dilaniato il corpo, strappandole il cuore, e scoppiò a piangere, a singhiozzare disperata, perché in quel momento aveva capito che era tutto vero.

«Io ti amo», bisbigliò ancora.

Lo vide esitare e per un istante pensò che tutto potesse volgere al meglio, che alla fine si sarebbe avvicinato, l'avrebbe fatta scendere dal muretto, sollevandola tra le braccia, stringendola a sé e baciandola. Ma lui non fece nulla; si voltò e si incamminò via da lei.

«Se non mi ami», gli disse allora, «racconterò tutto, racconterò a tutti il tuo segreto. Verranno a saperlo tutti e ti *odieranno*».

A quel punto accadde qualcosa, un colpo di vento forse o più semplicemente un piede messo male. L'aveva ricevuto realmente o se l'era solo immaginato, quel colpo al petto tanto forte da toglierle il respiro? Tutto quello che sapeva era che stava precipitando, in picchiata verso il terreno nella buia notte estiva... e poi, prima che fosse in grado di reagire, tutto era finito.

Superpapà: un eroe dei nostri giorni

Come sempre, Lizzie udì dapprima il ronzio e, come sempre, il panico un istante dopo la immobilizzò. Riusciva a muovere solo gli occhi, frenetici, da una parte all'altra, in una ricerca disperata. Quando finalmente riuscì a individuarlo, serrò i pugni e trattenne il respiro. Era enorme. Non un'ape ma un calabrone. Una vespa imbottita di maledetti steroidi.

Fece un paio di lenti e profondi respiri e poi con tutta la calma di cui era capace, fissando lo sguardo sul calabrone, stese una mano verso la borsa. Il cuore smise d'un tratto di battere. Non era lì. Si palpeggiò freneticamente su tutto il busto, fin sulle spalle. Non se ne separava mai. La portava sempre con sé, a tracolla su una spalla, pronta per un'emergenza. Non quel giorno, però, che ne aveva veramente bisogno, che si trovava a condividere la loro minuscola stanza da bagno con un calabrone grosso come un cocker. Tentò di ricordare dove potesse essere, ma mentre il terrore cieco le faceva perdere sempre più velocemente lucidità, i pensieri si affastellarono fino a diventare un garbuglio indecifrabile.

Concentrati, si disse in tono deciso. *Concentrati sulla borsa*.

Chiuse gli occhi e la mise a fuoco. Un arcobaleno di piccoli riquadri di seta indiana, alcuni con i bordi consumati, una cinghia di cotone nero, il suo nome ricamato all'interno, un foglietto ripiegato con le istruzioni su cosa fare con il prezioso contenuto, nel caso un calabrone si fosse rivelato molesto. Ma non c'era verso di ricordare. Solo vuoto. E solo quel ronzio nell'orecchio.

Poi il rumore si fermò. E Lizzie ebbe un ennesimo tuffo al cuore. L'assenza era anche peggiore del ronzio stesso. Senza, come diavolo faceva a capire dove si trovava quello stupido insetto? D'un tratto si accorse di qualcosa di denso e umido che le strisciava sul corpo. Sudore. Oh quanto avrebbe voluto urlare. Le api fiutano il sudore, giusto? No, si rispose, te la sei inventata tu questa. Giusto, erano gli squali a fiutarlo. Ma no, non erano nemmeno gli squali, come fai a sudare nell'oceano?! Si strinse la testa tra le mani per schiarirsi i pensieri. Era senza dubbio la pipì. Sì, gli squali fiutavano la pipì. E se la fiutavano loro, valeva forse anche per i calabroni? Una cappa di fumo bianco calò su di lei, offuscandole la vista e mordendole i polmoni.

«Avanti Lizzie, cerca di tirare fuori il coraggio!», si disse a voce alta. «Non essere così fifona». Non era la prima volta che parlava a se stessa, lo faceva spesso. Soprattutto quando era nervosa. Lo aveva sempre fatto, anche se probabilmente con maggior frequenza nell'ultimo anno.

Si obbligò a muoversi. «Devi andare», sussurrò. «Cammina». Iniziò a muoversi lentamente verso la porta. Un passo minuscolo. Poi un secondo. E un terzo. «Ci sei quasi. Non ti fermare».

A ogni passo, davanti agli occhi presero a danzarle immagini vivide come se guardasse un vecchio film dell'orrore. Vide il calabrone, fermo, in agguato. Sospeso in un minaccioso silenzio. Senza avvisaglie, l'insetto abbassava la testa, posandole addosso uno sguardo minaccioso. Con le antenne si lisciava il torace come se si stesse sfregando mani assassine. Si leccò quelle che dovevano essere le sue labbra. E poi si lanciava in picchiata. Dritto come una freccia. Puntando su di lei.

«Mamma!», urlò. «Mamma!», continuò a urlare. «Mamma, mamma! Vieni subito, per favore!».

La porta del bagno si spalancò di scatto e Lizzie si lanciò tra

le braccia di sua madre, affondando la faccia nel suo seno, respirandola: detersivo, sapone neutro e acqua ragia.

«Dove sta?», le chiese la madre allarmata, avendo immediatamente intuito quale fosse il problema.

Lizzie avvertiva lo sguardo della madre che, arretrando stretta a lei fuori dal bagno in cerca di una relativa sicurezza sul pianerottolo, scrutava la piccola stanza al di sopra delle sue spalle. Di fianco a loro spuntò il padre che, teso in viso, le superò verso il bagno. Si soffermò un paio di minuti sulla soglia. Non entrare!, avrebbe voluto gridargli Lizzie. Non fare un altro passo! Ma dalla bocca non le uscì alcun suono. Lizzie chiuse gli occhi mentre il padre entrava.

«È un calabrone», urlò da dentro. «Si è posato sulla tendina della doccia».

«Riesci a prenderlo?», chiese la madre.

«Sì, sembra parecchio insonnolito».

Lizzie tenne gli occhi chiusi, stretti, ascoltando i rumori dell'esecuzione: mani che abbrancavano, qualche imprecazione a mezza bocca, un colpo secco, seguito da un secondo e da un altro ancora. Dopodiché il silenzio. Immaginò suo padre con il fiato corto, la fronte imperlata di sudore e una scarica di adrenalina nelle vene.

«È tutto finito», le sussurrò sua madre, dandole un bacio sulla fronte. «Era proprio bello grosso».

Lizzie abbozzò un sorriso e disse con un filo di voce: «Non avevo la borsa con me».

«Sul tavolo dell'ingresso», le rispose la madre, liberandola dall'abbraccio. «L'hai lasciata lì perché la tracolla si stava sfilacciando e io avrei dovuto aggiustartela, ma me ne sono dimenticata», aggiunse, schiacciando le labbra come a voler sottolineare la propria negligenza.

«Stai bene adesso?», le chiese il padre. Aveva la fronte pro-

fondamente segnata dalla preoccupazione e i capelli – un garbuglio folto e denso di grigio e marrone – completamente arruffati per la lotta di poco prima. Lizzie non avrebbe voluto vederlo così preoccupato.

«Sì, sto bene», rispose, annuendo. «Mi dispiace, sono così patetica».

«Tu *non* sei patetica, scemina. Un calabrone così grosso non l'avevo mai visto, ma...», si interruppe d'un tratto, facendole l'occhiolino, «fortunatamente, il tuo Superpapà li sconfigge tutti!». Stese una mano chiusa a pugno davanti a sé e intonò il suo ritornello da supereroe: «Il papà che fa tremare tutti i pun-giglioni!». E scoppiò a ridere.

Lizzie rise con lui, anche se con meno entusiasmo, ma smise subito quando avvertì il silenzio pungente della madre al suo fianco. Guardò suo padre e colse l'ultimo raggio di sorriso prima che gli tramontasse dietro agli occhi. Il padre si schiarì la voce e la mamma tirò su con il naso.

Lizzie non era capace di leggere nella mente delle persone, ma era certa al novantanove virgola nove per cento che quella dei suoi era completamente satura di sua sorella, di ricordi degli anni precedenti quando era ancora possibile ridere e scherzare tutti insieme. Lizzie sapeva che il riferimento al Superpapà, suo padre l'aveva tirato fuori involontariamente e che per quello scivolone si sarebbe battuto il petto all'infinito, amareggiato per aver rattristato sua moglie, per averle riacceso il dolore nel cuore; ma quello che lui non capiva era che il cuore di sua moglie era già consumato dal dolore e che più triste di così Kate non avrebbe potuto essere. Nessuno di loro avrebbe potuto. Per cui fare dietrofront in punta di piedi su quel campo minato di parole ormai dette era semplicemente inutile. Quello che era successo, era successo, e far finta che non ci fosse stato un prima non sarebbe servito a niente. Lizzie

proprio non riusciva a capirli. Se fosse stato per lei, avrebbero ricordato *ogni giorno* Anna che prendeva in giro papà. Chiuse gli occhi e la rivide immediatamente.

«Eccolo che arriva! Come un lampo di luce. L'unico, il più grande... rullo di tamburi... èèèèèè *Superpapà!*», intonava Anna, un sorriso a trentadue denti, mentre teneva sollevato in alto il braccio del padre come un campione di pugilato.

Il minaccioso martedì

Sembrava che Jon stesse per dirle qualcosa, per cui Kate abbassò gli occhi e guardò altrove.

«Scendi per colazione, mamma?».

Kate rivolse a Lizzie un'occhiata rapidissima e abbozzò un sorriso. «Tra un istante», bisbigliò, tremando ancora per le urla della figlia. Il grande spavento iniziale stava ormai svanendo, ma respirava ancora con molta difficoltà.

«Dài, vieni con me», disse Jon a Lizzie, prendendola per mano. «Andiamo a tostare qualche fetta di pane».

Kate attese che fossero scesi e poi si coprì il viso con le mani. Si sentiva nauseata, snervata, scossa. Come diavolo faceva a incontrare Stephen adesso? E non poteva nemmeno evitarlo, era la sua ultima possibilità per fermare quel martedì. Si era ripetuta mentalmente il discorso un'infinità di volte, e pensava di aver raccolto la forza per dirgli che proprio non ce l'avrebbe fatta; che bisognava annullare tutto, che le dispiaceva, eccome se le dispiaceva, moltissimo, e apprezzava tutto quello che aveva fatto per loro, ma purtroppo non c'era altra soluzione. In quel momento, invece, in cima alle scale del primo piano, tremante e debole, sentiva che quelle parole non sarebbe riuscita a tirarle fuori. Doveva dire a Jon come si sentiva e smettere di sforzarsi di fare la coraggiosa. Avrebbe dovuto parlargli appena i dubbi avevano iniziato ad accumularsi cupi e minacciosi. Jon avrebbe capito e non avrebbe avuto difficoltà a discutere con Stephen. E magari, mentre lui gli parlava, lei poteva anche

mettersi a dipingere, per segregare i pensieri a migliaia di chilometri da sé e quando sarebbe riemmersa, la minaccia del martedì sarebbe ormai svanita. Ma invece di affidarsi a suo marito, invece di essere onesta con lui, aveva tentato di farsi forza e in quel momento, proprio a causa di quel comportamento, la paura la faceva ammutolire.

Era arrivata a metà scala quando il telefono squillò. Pensò subito che fosse Stephen che chiamava per annullare l'appuntamento.

«Oh Signore, ti prego, ti prego...», mormorò, scendendo di corsa due scalini alla volta.

Tra una roccia e un viso triste

Jon stava imburrando una fetta di pane quando il telefono squillò. Appoggiò il coltello sul bordo del piattino del burro e si diresse verso il telefono nell'esatto istante in cui Kate spuntava sulla soglia e afferrava la cornetta.

«Pronto?», disse in tono inquieto. Poi solo un sommesso «Oh».

Jon capì immediatamente chi era all'altro capo del telefono. Kate fece un cenno con la testa porgendogli il ricevitore.

«Ciao mamma», disse Jon.

«Jonathan...». La voce di sua madre era debole e incerta e gli provocò un nodo allo stomaco.

«Tutto a posto?», le chiese.

Sua madre non rispose. Jon sentiva che stava piangendo. Le chiese di nuovo cos'era successo, ma lei non riusciva a parlare, le parole strozzate dai singhiozzi sommessi.

«Mamma? Parlami per favore. Cos'è successo? È papà?»

«Vorrei... vorrei vederti», riuscì solo a rispondere lei.
«Puoi... venire adesso?»

«Certo», rispose Jon. «Cos'è successo?».

Di nuovo nessuna risposta, solo singulti.

«Mamma», disse Jon con tutta la calma di cui disponeva, «adesso siediti e aspettami. Sarò lì da te il più presto possibile».

Riagganciò il telefono, le ginocchia tremanti. «Era mia madre», disse a Kate intenta a smistare la posta, lo sguardo fisso nel vuoto e la bocca chiusa. Ignorando la mancanza di reazio-

ne della moglie, Jon iniziò a rovistare nel contenitore di legno delle chiavi lì accanto. «Lei, ehm, ha bisogno di vedermi. Dan-nazione!». Svuotò spazientito la ciotola sul tavolo. «Dove sono le chiavi della macchina?».

«Cos'è successo alla nonna, papà?».

Trovate finalmente le chiavi, Jon si voltò verso Lizzie e abbozzò un sorriso. «Ancora non lo so, tesoro. Non è riuscita a dirmelo».

«Povera nonnina». Lizzie si alzò dal tavolo. «Vuoi che venga con te?»

«No», le rispose, facendo un altro sorriso a labbra strette. «Grazie. Sono certo che sta bene».

«Non puoi andare».

Jon afferrò il giubbino appoggiato sullo schienale di una sedia e s'incamminò verso la porta di casa.

«Jon», disse Kate, bloccandogli il passo. «Non hai sentito cosa ho detto?». Kate tacque un istante, scrollando la testa. «Non puoi andare».

«Devo. Hai ascoltato anche tu la conversazione».

«No che non l'ho ascoltata», rispose Kate. «Ho solo sentito che dicevi che saresti arrivato il prima possibile».

«E se è successo qualcosa a mio padre?», ribatté lui, parlando più a se stesso che a sua moglie.

Jon si strofinò una mano sulla bocca mentre la domanda echeggiava nel silenzio di Kate.

«Tu non l'hai sentita al telefono», aggiunse poi. «Se l'avessi sentita, mi avresti spinto tu stessa ad andare. Era agitatissima, direi quasi sconvolta». Mentre Jon parlava, il nodo allo stomaco si strinse. «E quando mai è sconvolta, lei?»

«Se le accadesse più spesso, forse riuscirebbe a mettersi nei panni degli altri», ribatté Kate in tono seccato; tornò poi a concentrarsi sulla posta e raccolse una busta chiusa.

«So che sei arrabbiata con lei...».

Kate sbuffò, scuotendo la testa. Jon vide che le si gonfiavano gli occhi. Kate si pizzicò la punta del naso: il suo modo collaudato per bloccare le lacrime.

«È sicuramente successo qualcosa e devo andare da lei», disse Jon, infilando un braccio in una manica del giubbino. «Non piange mai», sussurrò a mezza bocca. Kate si avvicinò alla pattumiera dall'altra parte della stanza e gettò via il mazzo di buste strappate e la corrispondenza pubblicitaria. «Stephen sta venendo qui».

Jon impreccò sottovoce e si bloccò sui propri passi. Si voltò verso la moglie che distolse immediatamente lo sguardo. «L'avevo proprio dimenticato».

Kate fece un cenno scocciato della serie "c'era-da-aspettar-selo".

Jon serrò stretto le labbra per evitare di risponderle in malo modo.

«A che ora?»

«Alle dieci.»

Jon buttò un occhio all'orologio alla parete. «Tra circa mezz'ora. Va bene», rispose, «tornerò in tempo».

«Non lo farai».

«Sì, invece. Dieci minuti per andare, dieci per tornare, altri dieci per sincerarmi che stia bene e poi torno per vedere Stephen».

«Jon», sussurrò Kate, guardandolo dritto negli occhi, non più in tono di sfida ma di supplica.

«Devo andare».

«Jon... io non ce la faccio a...».

«Tornerò in tempo», ripeté lui, intercettando lo sguardo inequivocabilmente ferito di Kate. «Io...», e si interruppe, ricordando il pianto della madre al telefono. «E se poi è succes-

so qualcosa a mio padre? Non riusciva nemmeno a parlare, Kate».

Si fissarono per qualche istante, gli occhi di lei indagatori sul viso di lui. Jon sapeva che Kate sperava che lui cambiasse idea, ma rimase in silenzio e osservò il suo sguardo indurirsi in un'espressione che conosceva bene. Kate annuì un paio di volte e poi si voltò verso il lavandino. La guardò mettere il tappo al foro di scarico, aprire il rubinetto e spremere un'eccessiva quantità di detersivo liquido nell'acqua.

«Va bene, non è necessaria la presenza di entrambi». Kate espulse quelle parole come se fossero una scheggia ostinata.

Jon esitò un istante, poi udì di nuovo il pianto di sua madre. «Sarò di ritorno tra mezz'ora, va bene?».

Kate tenne lo sguardo fisso sull'acqua saponata, senza dire una parola.

La quarta sedia

Lizzie prese una mela dalla fruttiera, si spostò in salotto e si sedette su una poltrona di fronte alla finestra ad aspettare l'arrivo della macchina del padre sulla strada bagnata dalla pioggia. Mancavano tre minuti alle dieci e di lui ancora nessuna traccia. Solitamente rispettava le promesse, ma sapeva anche lei che non sarebbe stato facile per lui raggiungere la casa dei nonni e tornare in tempo, soprattutto se sua nonna era veramente turbata come aveva detto. Sperò che non fosse successo nulla di grave. Era più che certa che non si trattasse di suo nonno, che non era morto quantomeno, perché suo padre a quel punto le avrebbe già avvertite. Sospirò e diede un bel morso alla mela. Non aveva nessuna voglia di stare lì ma d'altronde non poteva certo lasciare sua madre da sola durante l'appuntamento con Mr Howe, anche se non sopportava nemmeno l'idea di vederlo.

«Dai papà», bisbigliò, allungando il collo per guardare fino in fondo alla via.

Non sarebbe arrivato in tempo. Si portò di nuovo la mela alla bocca ma esitò prima di morderla, poi decise di non farlo. L'appoggiò sul davanzale e piegò le ginocchia al petto, tendendo l'orecchio ai rumori che provenivano dalla cucina – il gorgoglio del bollitore, il tintinnio delle stoviglie, i biscotti rovesciati su un vassoio – e cercò di non farsi ingoiare dal salotto. Detestava quella stanza, così odiosamente deprimente come mai in passato. Era stata la tristezza a renderla tale. Ironico,

pensò, che in una stanza in cui di solito si svolge gran parte della vita di una famiglia, di vitale ormai fosse rimasto ben poco. Adesso non si trovava più a suo agio in salotto, nemmeno in quelle rare sere in cui sedevano tutti e tre a guardare la televisione fingendo di essere una famiglia unita e felice. Era per quel punto sulla mensola del camino, il nuovo e odioso cuore della stanza. Lizzie si sforzava di non guardare mai in quella direzione, terrorizzata dall'idea di vederci ancora l'urna sopra.

Appoggiò il mento sulle ginocchia e sentì la grossa crosta ruvida. Sollevò la testa e la guardò: una cicatrice spessa e dura, screpolata in superficie per via della prossima guarigione, come se, da sotto, la pelle nuova premeva per uscire fuori. Ormai era fin troppo grandicella per avere le croste alle ginocchia. E quella non era nemmeno una banale variante da adulti per essere inciampata in strada o scivolata su una scala; no, se l'era procurata saltando giù da un'altalena in piena oscillazione allo squillo della campanella di fine ricreazione. Il dolore più grande che avesse mai provato, reso ancor più cocente dallo scherno di due alunni delle classi superiori, che le avevano puntato il dito contro, scoppiando a ridere come due iene. E per fortuna era riuscita a trattenere il pianto. Iniziò a stuzzicarsi un bordo della crosta con un'unghia, tanto per distrarsi dal gelo che la circondava.

«Vuoi che vada ad aprire io?», urlò alla madre quando qualche minuto dopo suonarono il campanello.

Sua madre non rispose ma ne udì i passi in corridoio, per cui rimase dove si trovava e continuò a guardar fuori dalla finestra. Suo padre ancora non si vedeva arrivare e lei si sentì calare addosso un peso enorme.

Quando Mr Howe la salutò entrando in salotto, Lizzie rispose limitandosi al ciao sbrigativo prescritto dal minimo sindacale dell'educazione, non una parola di più. La situazione era

già di per sé alquanto bizzarra. Bastava il tu amichevole che il preside usava con i suoi, non doveva certo sentirsi anche lei obbligata a farci conversazione. E non certo perché Mr Howe non le piacesse, anzi: non aveva nulla in contrario a sentirsi più a suo agio con lui, soprattutto considerato il sostegno che aveva offerto ai suoi genitori. Avrebbe preferito, però, che non spuntasse in casa loro con la frequenza di uno di quei buffi pupazzi a molle incravattati che saltano fuori dalle scatole. Violata era forse una parola troppo forte, ma di sicuro le visite di Mr Howe la facevano sentire minacciata.

Mr Howe era un uomo alto, molto alto, e la sua statura faceva sembrare il salotto ancor più piccolo di quanto già non fosse. C'era appena lo spazio sufficiente per il divano a due posti, una poltrona, il televisore e un piccolo tavolo tondo con quattro sedie, ma non per il tavolinetto da caffè in vetro, costretto nel mezzo o la credenzina che ospitava il lettore CD e un vaso di immortali piselli odorosi finti, in seta. Ragion per cui, quando sulla soglia spuntava Mr Howe, la stanza assumeva dimensioni lillipuziane. Ed era anche largo di spalle, con l'aria di un campione olimpionico di canottaggio in pensione. Gli occhi erano di un intenso blu cobalto, i denti troppo bianchi e troppo dritti e i capelli scuri appena ingrigiti sulle basette. Vestiva sempre in completo classico che quel giorno portava su una camicia con il colletto aperto, forse eccessivamente casual. A scuola erano tante le alunne che dicevano che ci avrebbero fatto molto volentieri un pensierino. Lizzie aveva addirittura sentito Anna definirlo "parecchio rovente". Ma parlavano in una specie di lingua in codice; Mr Howe era il loro preside e non poteva in nessun modo essere "rovente" e nemmeno trovarsi nel loro salotto.

«Santo cielo! Sta venendo giù a secchiate là fuori», esclamò l'uomo, sgrullandosi la pioggia dalle spalle e sorridendo a entrambe.

«Temo che Jon non potrà essere con noi», disse Kate. «C'è stata un'emergenza».

Lo sguardo dell'uomo si incupì. «Niente di grave, voglio sperare», commentò, bloccandosi a metà movimento.

Kate ignorò totalmente il suo tentativo di carpire informazioni. «Ci farà compagnia Lizzie. Stamattina si è presa un brutto spavento».

«Sto bene», borbottò subito lei, scocciata che sua madre l'avesse tirata in ballo.

«Felice di averti tra noi». Il preside Howe le sfoderò un sorriso smagliante a trentadue denti e Lizzie sentì avvampare le guance.

La madre si sedette su una delle quattro sedie attorno al piccolo tavolo dove in passato erano soliti consumare i pasti. Lizzie non ricordava neanche più l'ultima volta che l'avevano fatto. Ormai mangiare era più che altro un monotono alternarsi di pasti in piedi in cucina o seduti con il piatto sulle ginocchia davanti al televisore. Il problema di quel tavolo era la quarta sedia. Non appena si sedevano, quella iniziava a urlare come un'ossessa, tanto forte da impedire loro di chiacchierare. O addirittura di mangiare. Quella quarta sedia rendeva complicato anche deglutire, facendole rimanere il cibo stramasticato in bocca, pesante come piombo. E naturalmente non era solo la quarta sedia. C'erano decine di altri ricordi: dalla porta sempre chiusa della sua camera, alla loro vecchia altalena arrugginita in giardino che a ogni cigolio le ricordava i tanti giochi fatti insieme da bambine, e ancora il nome di Anna impresso nel gesso sulla parete del garage e il nascondiglio segreto dietro la compostiera (due passi verso nord, uno verso ovest), in cui avevano sepolto una scatolina con alcune gelatine di frutta, un paio di minuscole scarpette di Barbie, un fazzolettino di cotone e una scatolina di fiammiferi presi da Bertolli, il risto-

rante italiano a due passi da casa, nella speranza che qualche fortunato li rinvenisse nel futuro. Un'infinita lista di sirene che ululavano: «Se ne è andata! Se ne è andata! Se ne è andata!».

Il preside Howe si accomodò sulla quarta sedia e Lizzie chiuse gli occhi mentre lui e sua madre iniziavano a chiacchierare del più e del meno: lui facendo domande insensate, lei biascicando risposte a monosillabi. A un certo punto la conversazione sembrò perdere sprint. Lizzie, allora, aprì gli occhi e si voltò verso di loro. Il preside Howe sembrava guardare sua madre in attesa di una risposta. Si schiarì la voce, ma Kate continuò a trapassarlo con lo sguardo, come se lui proprio non esistesse, gli occhi lucidi. L'uomo allora abbassò gli occhi su una cartellina che aveva davanti.

«Dunque», disse. «Penso che dovremmo quasi esserci. Mancano solo gli ultimi...».

«A dire il vero, Stephen», lo interruppe calma sua madre, «c'è qualcosa che dovrei dirti».

Mr Howe appoggiò una mano sulla cartella aperta. «Sì?»

«Be'... è che...». Lizzie la guardò allarmata, sua madre stava per piangere. «Io...», e la voce le evaporò nel nulla.

«Va tutto bene, Kate?».

La voce del preside Howe era densa di apprensione.

Kate sollevò lo sguardo su di lui, aprendo e chiudendo la bocca un paio di volte.

«Mamma?»», chiese Lizzie.

Sua madre si voltò verso di lei, quasi sorpresa di vederla lì. Lizzie sorrise. Kate riabbassò gli occhi in grembo. «Niente», bisbigliò. «Continua pure».

Ripresero a parlare a voce più bassa: lui con piglio professionale, lei biascicando monosillabi inequivocabilmente reticenti.

Dal canto suo Lizzie riprese a stuzzicarsi la crosta e tentò di pensare a sua sorella, di richiamare magicamente ricordi

di loro due insieme. Purtroppo, vuoi per quell'agghiacciante salotto, vuoi per le voci serie di sua madre e del preside, non le riusciva di evocare un bel niente. Tutto ciò che le veniva in mente era la mancanza di Anna, la quarta sedia vuota su cui non sedeva più, l'altalena cigolante su cui non dondolava più e l'Anna che faceva piangere la mamma e disperare il papà. La mancanza di Anna che suscitava bisbigli negli sconosciuti al passaggio di Lizzie.

«È lei», sussurravano gli sconosciuti.

«Lei chi?»

«La sorella della ragazza».

«Quale ragazza?»

«Lo sai *quale*...».

Quei bisbigli la facevano diventare pazza, velenose parole bisbigliate che gemevano sotto il peso del sospetto, del giudizio e della calunnia. Le facevano venire voglia di girarsi e urlare a quegli sconosciuti che *quella ragazza*, sua sorella, aveva un nome. Si chiamava Anna, e loro non avevano nessun diritto di bisbigliare. Nessun diritto di farsi domande. Nessun diritto, punto e basta. Perché Lizzie sapeva cosa pensava la maggior parte della gente. Pensava che Anna non fosse affatto caduta. Era il suo peggior incubo, un oscuro, strisciante pensiero che relegava nell'angolo più profondo della sua mente da dove continuava ad assillarla giorno e notte.

Lizzie ispirò profondamente, rimosse Anna dai suoi pensieri e fece uno sforzo congiunto per concentrarsi su sua madre e sul suo preside, che stavano definendo gli ultimi dettagli per martedì. La voce di sua madre vacillò un paio di volte, come se le parole fossero troppo pesanti per lei. Kate aveva un'aria esausta e a Lizzie si strinse il cuore. Le sue labbra erano ritirate sui denti e rivoli di lacrime le rigavano le guance giallastre, ma nonostante quell'aspetto quasi tubercolotico, il pallore, l'assenza di

trucco, i tratti delicati, la pelle cerea e i sottili capelli neri raccolti stretti dietro la testa, sua madre rimaneva comunque bella. Potendo, Lizzie l'avrebbe fatta sparire e riapparire in qualche altro luogo lontano e sicuro in cui potesse rigenerarsi senza presidi Howe, né martedì, né fragorose quarte sedie tra i piedi.

«Abbiamo scelto un albero», disse il preside con voce venata di trionfo. «Un melo, spero che vada bene». Poi si interruppe e guardò Kate che scarabocchiava ghirigori sul foglio di carta bianca che aveva davanti.

«Kate?», la chiamò, posandole una mano su quella con cui disegnava; Lizzie vide sua madre ritornare tra loro con un tonfo pesante.

«Come?». La voce di Kate era indistinta e lontana, come i suoi occhi. Ritrasse la mano da sotto quella del preside Howe.

«L'albero che abbiamo acquistato», ripeté lui. «È un melo. Abbiamo pensato che sia simpatico far crescere frutta. Magari la classe di economia domestica potrà farne del *chutney*. Ci attaccheremo una targa con inciso sopra il nome di Anna».

Kate non disse nulla e continuò a disegnare ghirigori. Anche senza sbirciare, Lizzie sapeva già cosa stava disegnando. Linee rette. Tante linee rette. Una volta aveva cercato su Google la parola “scarabocchi” e aveva trovato un sito chiamato “Scarabocchi e il tuo Io interiore”, nel quale aveva letto che le linee rette indicano una persona oppressa e l'ombreggiatura una persona ansiosa. Lizzie, che di solito disegnava ombre, leggendo che quello ne faceva una persona ansiosa, aveva deciso che sarebbe stato meglio disegnare stelle. Le stelle erano indice di ottimismo. Quando aveva raccontato alla madre del sito, Kate le aveva risposto senza mezzi termini che gli scarabocchi non erano altro che scarabocchi e che tracciare rette o ombre voleva semplicemente dire tracciare linee rette o fare ombreggi. Lizzie, però, sospettava di non aver colto il senso di quell'Io interiore.

«E voi avete pensato all'accompagnamento musicale, immagino», disse il preside Howe.

Kate non rispose e l'uomo continuò a fissarla con espressione dura, facendo venire il batticuore a Lizzie, allarmata che il preside potesse uscirsene con la sua solita solfa sarcastica sull'importanza dell'attenzione che propinava sempre durante le assemblee.

«E se lasciassimo che ad occuparsene sia Miss Goldman? So che avrebbe già qualcosa di pronto».

Da Kate di nuovo nessuna risposta.

All'ennesimo picco di ansia, Lizzie si alzò per avvicinarsi alla madre, ma mentre lo faceva, Kate sbatté la penna sul foglio di carta e lo girò faccia in giù.

«Penso che sia tutto, Stephen», esclamò.

Lizzie spostò nervosamente lo sguardo dalla madre al preside Howe e di nuovo su sua madre.

«Ah, capisco... bene...». Il preside abbassò gli occhi sulla sua cartellina rossa, sfogliò un paio di pagine e la richiuse.

Lizzie intravide il nome di sua sorella scritto in grassetto maiuscolo sulla copertina.

ANNA.

Le piaceva ancora la forma e il suono di quel nome. Le era sempre piaciuto. Lo trovava favoloso, semplice e femminile e... palindromo! Quando gliel'aveva detto, Anna l'aveva presa in giro, dicendole che era proprio una secchiona stramba.

«E non è solo un palindromo», aveva cercato di spiegarle, un po' piccata. «Elizabeth è un nome così insipido che va bene solo per regine, francobolli e qualche elegante nave da crociera. Anna, invece, è romantico. Anna fluttua. Anna piroetta. Anna viene baciata dal Principe Azzurro. Elizabeth mozza teste e determina tariffe postali».

«Io non fluttuo e non piroetto!».

«E ti prendi pure il bacio del Principe Azzurro».

Anna le aveva sorriso. «La maggior parte dei principi si merita il taglio della testa».

E avevano riso insieme.

Anna le mancava terribilmente e il suo nome scritto sulla cartellina del preside – ulteriore triste memento – era come un pugno allo stomaco.

«Certo», concluse il preside, troncando di netto il triste pensiero di Lizzie. «Penso proprio che possiamo finire qui. Se c'è altro», aggiunse, «vi faccio uno squillo».

Kate annuì e poi, senza neanche salutare a mezza bocca, uscì dalla stanza, lasciando Lizzie e il preside in un silenzio goffo e sgradevole.

«Mamma... ehm... è... molto stanca», biassicò Lizzie. «Sa... non dorme bene da giorni...».

Si voltò verso la porta principale, pregando che il preside non si facesse saltare in testa di attaccare discorso. L'avevano quasi raggiunta quando sentì Mr Howe schiarirsi la voce per parlare. Le si strinse lo stomaco.

«Allora, Lizzie, dimmi...», esordì, con lo stesso tono della gentile ma inutile terapeuta del lutto dalla quale l'avevano mandata dopo l'incidente di Anna. «Come ti senti riguardo a martedì?».

Lizzie afferrò la maniglia. «Ehm... bene», biassicò.

Risposta, evidentemente, sbagliata perché lui non sorrise ma le rivolse uno di quegli sguardi da maestrina che diceva chiaro e tondo che da qualche parte nell'etere fluttuava una risposta assai migliore della sua. Lizzie fissò il vuoto sopra la testa del preside sperando di trovarla.

«Cioè, insomma, sono certa che sarà dura», si corresse, lanciandogli un'occhiata rapida, per capire se in quel modo si era avvicinata un po' più a quello che lui si aspettava. Tutto le fece

pensare di sì. L'espressione dell'uomo si distese e gli angoli della bocca si arricciarono in un sorriso.

«Sì, sarà dura, ma penso che una volta superata, staremo tutti molto... meglio». E annuì.

Lizzie lo imitò, pur sapendo perfettamente che piantare un melo per il gruppo di economia domestica e cantare qualche canzoncina selezionata dalla sua instabile insegnante di musica non avrebbe reso meno pesante la perdita di Anna.

Rimasero in silenzio l'uno davanti all'altra per qualche istante. Lo sguardo del preside era così duro che Lizzie iniziò a sentirsi come su una lastra di metallo arroventato a piedi nudi. Evitò di incontrarne gli occhi e iniziò a dondolare il peso del corpo da un piede all'altro, come le piccole lucertole ballerine del deserto.

«Sai che potrai sempre venire a parlarmi se ne avrai bisogno», aggiunse lui. «La porta della mia stanza a scuola è sempre aperta».

Lizzie tirò un mega sospiro di sollievo quando finalmente gli richiuse la porta alle spalle. Tornò in salotto e si sedette di nuovo sulla poltrona a stuzzicarsi la crosta sul ginocchio, aspettando che sua madre tornasse di sotto.

Finì di ridurre la crosta in minuscoli pezzettini, lasciandoli cadere sul tappeto, e il ginocchio a una chiazza rosa sanguinolenta, ma di sua madre ancora nessun segno. Si avvicinò allora ai piedi della scala, si appoggiò alla ringhiera e attese qualche minuto. Un paio di volte fu sul punto di chiamarla, ma non lo fece. Se era nel suo studio – la stanza in soffitta con le finestre polverose e il rivestimento di sughero scollato – non voleva disturbarla, perché anche se sua madre non lo diceva mai, Lizzie sapeva che quello era il posto in cui si sentiva più felice.

L'albero sbagliato

Un melo?

Kate chiuse la porta della camera e ci appoggiò la fronte contro. Perché diamine non gli aveva detto subito che non potevano assolutamente piantare un melo per Anna? Anna non mangiava mele. Quantomeno non se non era Kate a sbucciargliele e privarle del torsolo e affettarle in otto spicchi, cosa che aveva smesso di fare quando Anna aveva compiuto i dodici anni.

«Puoi sbucciartela da sola», le aveva detto. «Onestamente, sei la bambina più esigente che abbia mai conosciuto. Lizzie non ha bisogno che le vengano sbucciate ed è anche più piccola di te».

E non gliel'aveva certo detto in tono gentile.

Si era stufata. Era uno di quei giorni in cui niente era andato per il verso giusto. Le era venuto il ciclo e aveva discusso con Jon su chi avrebbe dovuto ricordarsi di portar fuori l'immondizia; e aveva preso una multa per essersi fermata ad aiutare una neomamma distrutta alla quale si era sfondata la busta della spesa proprio su un attraversamento pedonale. La guardia stava finendo di compilarla quando Kate era tornata alla macchina e mentre lei tentava di spiegare, l'uomo si era comportato come se lei non fosse stata nemmeno lì. Una volta a casa, sistemando la spesa, si era accorta di aver dimenticato il latte. E a quel punto Anna le aveva chiesto una mela e Kate le aveva risposto di prendersela da sola.

«Puoi sbucciarmela?».

Puoi sbucciartela da sola.

Le parole le erano rotolate fuori dure, inflessibili, esauste. Era solo una mela. Cosa le sarebbe costato sbucciargliela? Trenta secondi al massimo. E invece le aveva risposto in tono sgarbato. E poi, poco più di tre anni dopo – un migliaio di giorni a dir tanto – Anna le era stata portata via. Mille giorni. Sembravano parecchi, ma non lo erano. Non se quell'irrisorio numero di giorni è tutto il tempo che rimane a una madre da passare con sua figlia. Se solo avesse saputo... se l'avesse saputo, non sarebbe mai sbottata in quel modo. O non le avrebbe detto di sbucciarsi le mele da sola. Avrebbe sorriso e le avrebbe dato un bacio. Poi avrebbe preso una mela e l'avrebbe sbucciata per lei, con cura, fino all'ultimo pezzettino di buccia. Poi gliel'avrebbe divisa in otto spicchi perfetti, sistemandoglieli a forma di fiore su un piattino. Gliel'avrebbe porto sorridendo, e magari baciandola di nuovo dolcemente sulla fronte.

Se solo avesse saputo.

Se solo avesse saputo, Kate le avrebbe sbucciato e affettato una mela ogni giorno che le fosse rimasto da passare con lei. Ognuno di quei mille giorni. Mille mele. Solo per Anna.